

EMERGENZE

Per il presidente dell'Ordine, Gazzi, «le comunità devono farsi carico di chi ha sofferto di più. Le polemiche? Chi tra noi sbaglia, paga»

DIEGO MOTTA

Ogni 5mila abitanti, in Italia, dovrebbe esserci un assistente sociale. Dovrebbe. In realtà, nelle zone più remote del Paese, a Nord come a Sud, se ne trova uno addirittura ogni 35mila. E il loro ruolo è sempre più discusso. «In realtà, noi lavoriamo da sempre perché le comunità si facciano carico di chi soffre di più» spiega Gianmario Gazzi, presidente del Consiglio dell'Ordine degli assistenti sociali. Se davvero dovrà cambiare il volto delle nostre città e dei nostri paesi nella lunga stagione che ci porterà oltre il Covid-19, in parte dipenderà anche da loro. «È il momento di fare rete – spiega Gazzi –. Sappiamo che ci è chiesta una grande responsabilità, al netto di tante polemiche recenti che ci hanno chiamato in causa, da Bibbiano in poi, spesso a sproposito. Per farlo, vorremmo ascoltare ed essere ascoltati anche in vista del prossimo Piano nazionale di ripresa e resilienza».

Presidente Gazzi, un recente rapporto di Terre des Hommes ha quantificato in oltre 400mila i minori a carico dei servizi sociali in tutta Italia. La situazione è destinata a cambiare, in peggio, con la pandemia.

La pandemia non è stata democratica, né lo sarà. Qualcuno è stato colpito più di altri. Le disuguaglianze si sono accresciute e questo vale per i ragazzini a rischio abbandono scolastico, per chi non ha potuto studiare in questo anno e per chi dovrà inserirsi nel mercato del lavoro nei prossimi mesi. Mettiamoci nei panni di migliaia di bambini rimasti chiusi in casa per un periodo lunghissimo, senza relazioni e senza opportunità. Che futuro immaginiamo per loro? E da dove dovranno ripartire per riprendere relazioni e istruzione, se fuori dalle loro quattro mura c'è ancora il deserto? Sto parlando di un aspetto drammatico della situazione odierna, certamente non l'unico. Poi ci sono gli altri fragili: gli anziani, i disabili, i senza dimora, chi ha problemi di salute mentale, chi vive in strada. È un anno che sentiamo dire: nessuno va lasciato indietro. Ma chi pensa di ripartire solo con gli interventi, pur necessari, sul reddito di emergenza, si sbaglia.

Come assistenti sociali, qual è la vostra proposta?

Investimenti, più che semplici trasferimenti monetari. Da qui a ottobre avremo un milione e mezzo di licenziamenti. Cosa si scatterà nel vissuto di tante famiglie, di tante coppie, di tanti figli? Pensi a una donna di mezza età che dovrà gestire magari da sola un ragazzino e un genitore anziano, senza servizi sul territorio. Noi, per quel che ci compete, ci siamo.



Assistenti sociali, la prima linea

«La crisi? Non sarà democratica»

Non correte il rischio di finire stritolati nella macchina burocratica o, peggio, di costituire voi stessi un ulteriore prolungamento della pubblica amministrazione? Funzionari addetti alle pratiche, più che voce di chi ha davvero bisogno?

Vogliamo essere una risorsa per le persone e per i territori. Dovremmo ricordare chi rimane escluso, per potergli dare voce. Si chiama *advocacy*, è il vero nostro compito. Come sempre, saremo sul confine e dovremo lavorare perché le comunità pos-

sano farsi carico di chi ha sofferto di più. Innanzitutto chiederemo che nel prossimo Piano nazionale di ripresa e resilienza vengano destinati fondi aggiuntivi ai Comuni sui servizi sociali e sugli asili nido.

Siete presenti in maniera sufficiente sui territori?

Non ancora. L'ultima legge di bilancio stabilisce come debba essere previsto un assistente sociale ogni 5mila abitanti, con l'auspicio di scendere poi a uno ogni 4mila. La realtà dice che a volte la nostra figura si occupa

di aree molto più vaste, con quote di popolazione coperte in ragione di un assistente sociale ogni 30mila. Spesso ci muoviamo da un centro all'altro e immaginare interventi efficaci in situazioni al limite è complicato. In ogni caso i numeri dicono che su 45mila assistenti sociali, oltre 11mila sono impiegati negli enti locali, più di 9mila nel Terzo settore e oltre 6mila nella sanità. **In prima linea, peraltro, si rischia di commettere errori pesanti, che incidono sulla vita delle persone.**

Spesso su di noi sono scaricate responsabilità che non abbiamo. Intendiamoci: se uno di noi sbaglia, paga. Su Bibbiano ci siamo costituiti parte civile. Ci sono sedi deputate per denunciare quel che non funziona, ci mancherebbe. Però ricordiamoci che ogni volta che si tira in ballo una nostra presunta responsabilità, si produce l'effetto di allontanare da un servizio chi ne ha davvero bisogno.

Sta dicendo che occorrerebbe una presa in carico collettiva dei bisogni?

Sì. Non c'è un nostro intervento che non sia fatto in una logica di squadra: le nostre *équipe*, per fare un esempio, contano su educatori, psicologi, esperti del Terzo settore. Lo stesso discorso deve valere per i percorsi e le decisioni che si prendono. Gli eventuali allontanamenti e affidamenti dei minori dalle famiglie sono decisi dai giudici e dai tribunali con cui collaboriamo. Ma le scelte spettano a loro, non a noi. E poi sono anni che chiediamo di ripensare i nostri percorsi formativi ai decisori pubblici. Sa cosa ci rispondono? Se vuoi formarti, prenditi un periodo di ferie e pagati un corso. Così non può andare avanti, visto anche lo scenario che si profila. Bisogna che ci si chieda tutti: come stanno i servizi sociali nel nostro Paese? Funzionano o vanno ripensati? Pensiamo che sia giunto il momento di cambiare o dobbiamo andare avanti col sistema di prima?

Quale dovrebbe essere l'agenda delle cose da fare, da questo punto di vista?

Bisogna che tutta la questione sociale diventi prioritaria, almeno tanto quella sanitaria, recuperando il gap che già c'era prima del Covid. Occorre ripartire da chi ha patito di più. Parte degli interventi previsti deve essere destinata ai giovani, perché molto, ma non abbastanza, si fa su cronicità e disabilità. Bisogna dare importanza al tema dell'età per costruire reti che durino nel tempo. L'obiettivo è garantire, a tutti i cittadini italiani, uguali diritti sociali nel territorio. Altrimenti l'emergenza passerà dalle corsie d'ospedale alle comunità.

CHI È

Presidente nazionale assistenti



Gianmario Gazzi, assistente sociale, è presidente del Consiglio nazionale dell'Ordine degli assistenti sociali. Esercita la professione in un ente del terzo settore in Trentino. In passato ha collaborato con l'Università di Trento e con alcuni enti locali per la realizzazione del Piano sociale. Ha conseguito la laurea specialistica in Metodologia e organizzazione del Servizio Sociale all'Università di Trento.

LA PROPOSTA

Sistema da rivedere

Al centro i tribunali minorili

Minori, assistenti sociali sotto accusa. Quante volte è capitato in questi mesi, dopo il caso Bibbiano? Troppe, sicuramente. Accuse talvolta giustificate, molto spesso fondate su una "presunzione di colpevolezza" che non tiene conto della complessità di un sistema di tutela dei minori ormai completamente da rivedere. Gli assistenti sociali sono infatti l'ultimo anello di una catena la cui struttura non dipende certamente da loro. Un esempio per capirci: molto spesso i giudici minorili prendono decisioni sulla base di segnalazioni o relazioni che arrivano dagli assistenti sociali. Spesso interventi opportuni, spesso no. Ma chi può verificare? Non il giudice, che assume quella relazione quasi sempre senza aver il tempo e la possibilità di controllare. Anche perché l'assistente non dipende dal giudice, ma dal Comune.

Quasi sempre i piccoli Comuni al di sotto dei 15mila abitanti si consorziano per affidare i servizi sociali a cooperative e, sperando in un risparmio, stipulano contratti a progetto. Una prassi con tanti interrogativi. Primo tra tutti quello relativo alla sopravvivenza delle cooperative che sono quasi "costrette" a chiedere il rinnovo dei progetti per garantirsi il lavoro. Ma quando si deve decidere la sorte di un minore, tra famiglia di origine e strutture di accoglienza, il criterio pre-

valente può essere la durata di un progetto? Ecco perché la precarietà in cui sono lasciati i servizi sociali è un errore gravissimo, che rischia di rendere più fragile il sistema del welfare e non offre ai servizi sociali stessi né garanzie di continuità, né possibilità di operare con un coordinamento efficace. All'interno dei consorzi, i singoli Comuni non hanno la possibilità di verificare davvero la qualità e l'efficacia degli interventi. Così la responsabilità – enorme – ricade interamente sulle spalle degli assistenti sociali. Ma la verifica è troppo spesso aleatoria anche quando interventi e relazioni arrivano alle procure minorili, sempre alle prese con organici inadeguati e incombenze molteplici. Così agli assistenti sociali mancano supporti adeguati, sia a monte sia a valle. C'è un rimedio? Forse si dovrebbe ripensare completamente il sistema di tutela dei minori, diversificando l'operato degli assistenti sociali. Quelli impegnati con i minori fuori famiglia dovrebbero avere una formazione specifica – oggi inesistente – e magari far capo direttamente ai Tribunali, non ai Comuni. Ma a questo punto bisognerebbe rivedere in profondità anche la struttura della giustizia minorile. Troppo impegnativo? Inutile sognare? I problemi però restano.

Luciano Moia
© RIPRODUZIONE RISERVATA

CERCO FAMIGLIA

Daniela
Pozzoli



Porte aperte per Marco che deve "rincorrere"

Marco ha 5 anni ed è rimasto in famiglia sino a quando è stato possibile, poi, viste le scarse cure genitoriali, le condizioni igieniche pessime in cui era tenuto e il ritardo rispetto ai normali ritmi di crescita causati dall'assenza di stimoli e attenzioni, è stato inserito in comunità. Qui ha finalmente tolto pannolino e ciuccio e sta diventando autonomo nel vestirsi e nel lavarsi. Bimbo socievole e affettuoso con tutti gli operatori, all'inizio faticava ad accettare i "no", mentre ora è meno oppositivo. Pian piano sta imparando molto, ha cominciato finalmente l'asilo dove segue le regole, è curioso e gioca con gli altri bambini. Ancora lento nei movimenti e nell'esprimersi, per lui è stato pensato un percorso di logopedia che sta dando risultati. Per Marco il Cam cerca una famiglia che risieda a Milano o nell'hinterland, senza figli o con figli già grandi e autonomi, che possa dargli attenzione esclusiva per recuperare lo sviluppo evolutivo della sua età.

Info: Cam, Monica Prestinari email: affidi@cam-minori.org

Per Roger e Philip la Dad resta un sogno

Roger ha 7 anni e vive nel villaggio di Laye, nella regione dell'altopiano centrale del Burkina Faso. Abita in una corte familiare tradizionale, composta da alcune capanne fatte di argilla con il tetto di paglia; non c'è elettricità, i servizi igienici sono esterni e durante il giorno si fanno i turni per andare a prendere l'acqua al pozzo. Nella sua capanna vive tutta la sua famiglia: mamma, papà, sorella e 6 fratelli, di cui uno è il suo gemello, Philip. I due bambini sono legatissimi tra loro e si assomigliano come due gocce d'acqua. Il papà, contadino, coltiva il miglio, ma il raccolto non sempre risulta sufficiente a sfamare tutti. L'anno scorso sia Roger che il gemello non vedevano l'ora di iniziare la scuola e nonostante la povertà della famiglia sono stati iscritti. Non possedevano quaderni né

matite, ma l'entusiasmo era tale che si arrangiavano come potevano. A marzo però è cambiato tutto: un giorno il maestro è entrato in classe e ha annunciato che a causa di un virus molto pericoloso che si stava diffondendo in tutto il mondo, le lezioni si sarebbero interrotte per evitare che tutti si ammalassero. Inoltre, spiegava il maestro, le lezioni si sarebbero tenute online... Certo, ma nella capanna di Roger non c'è l'elettricità, figurarsi un tablet o un pc. La mamma allora ha contattato gli operatori di Terre des Hommes che li hanno aiutati per quanto possibile a imparare a scrivere l'alfabeto. Entrambi sono stati promossi, premiati per la loro buona volontà. A ottobre sono ricominciate le lezioni, gli operatori di Terre des Hommes li hanno iscritti alla classe successiva e sia Roger che il fratello sono stati felici di poter riprendere ad andare a scuola, sperando che quest'anno possano recuperare il tempo perduto. Per assicurare l'istruzione e un'adeguata alimentazione a Roger e Philip bastano 25 euro al mese.

Info: Tdh, email: sad@tdhitaly.org; tel.: 800130130

Sreyna senza aiuti addio istruzione

Sreyna è una bimba cambogiana appartenente a una famiglia molto povera di cinque persone che vivono in un contesto tipicamente rurale, in un villaggio nella provincia di Pailin, nella Cambogia del nord, vicino al confine con la Thailandia, in una piccola casetta con le pareti di legno e il tetto di lamiera. I genitori sono lavoratori agricoli e i loro guadagni sono modesti. Sreyna e i suoi fratelli frequentano la scuola elementare: la sorella è in quinta, il fratello in sesta e lei è in prima. I bambini aiutano sempre i genitori nelle attività agricole quando sono liberi dallo studio; fanno i compiti e vanno a scuola regolarmente. Però senza un sostegno a distanza uno dei bambini, con tutta probabilità la piccola Sreyna, dovrà rinunciare alla scuola. Info: Ciai, email: sad@ciai.it